

Dai diamanti non nasce niente,
dalla noia nascono i bar

di

Marco Malvaldi

Io ho iniziato a scrivere, fondamentalmente, perché mi annoiavo.

Era un bel giorno di luglio del 2000, alle due di pomeriggio, con un caldo che ti stava addosso come un cappotto al vapore; e io, invece di stare al mare, mi trovavo solo soletto in una stanza del dipartimento, di fronte ad un computer, a fare i conti per la mia tesi di laurea.

Il Dipartimento di Chimica dell'Università di Pisa è uno degli edifici più tetri dell'emisfero nord; e, affinché possiate capire bene il mio stato d'animo di allora, devo descrivere con precisione la stanza che mi era stata assegnata. Questa stanza aveva, infatti, parecchie caratteristiche accattivanti.

In primo luogo, era davanti ai cessi; cessi che, in quel momento, erano in ristrutturazione, per cui oltre agli odori fisiologici arrivavano anche delle gradevoli folate di polvere di mattone e di gesso.

In secondo luogo, l'unica finestra della stanza aveva l'avvolgibile rotto; ovviamente, si era rotto quando era stato abbassato, per cui la stanza era sempre in regime di luce artificiale e senza il minimo refolo d'aria.

In terzo luogo, fuori della stanza era stato messo un simpatico cartello che recitava «ATTENZIONE. Dissesto statico. Proibito entrare nella stanza in più di tre persone». Nella stanza, infatti, era presente una crepa che correva da un angolo all'altro del pavimento; la crepa, prima che io entrassi in tesi, era stata riparata, ma nessuno aveva tolto il cartello. E, nella stanza, di laureandi ce n'erano cinque.

In un primo momento, avevo pensato di segnalare la situazione in modo simpatico. Quindi, appesi alla porta una piccola poesio-

la: un endecasillabo scritto a imitazione dei Dubbi amorosi di Pietro Aretino, che diceva:

Avean dei tapinacci disgraziati
bisogno di recarsi in tale loco
con gli scurini muti ed abbassati
ed i cessi a distanza inver di poco.

Questo dilemma, espresso qui a canzone
si richiede di sciogliere ai lettori;
per ritrovarsi in tale situazione
saranno essi studenti, o professori?

La poesiola, come è ovvio, non sortì alcun effetto, se non qualche sporadica risata.

Credo che a questo punto sia facile per chiunque immaginarsi il mio stato d'animo mentre facevo la tesi, e quale fosse il mio primo pensiero. Esatto: il mio primo pensiero era «Da un'altra parte. Non voglio stare qui. Ovunque, ma non qui».

Non potendo fuggire col fisico (in fondo, la laurea volevo pur conseguirla), l'unico modo era fuggire con la fantasia. Per cui, nel giorno di luglio di cui si parlava prima, tornato nella mia stanzetta dopo pranzo, iniziai a pensare.

Dove vorrei essere?

Facile. Al bar, con qualche mio amico, a bere qualcosa, e a fare qualcosa di divertente e completamente fatuo. Un bar vicino al mare, è ovvio; d'estate, dove vuoi andare se non al mare?

Sì, però a quest'ora di luglio la gente lavora. Al bar, a quest'ora, chi ci va? Solo i pensionati. Solo quelli come mio nonno, che non fa un tubo dalla mattina alla sera e passa tutto il tempo a fare il giro del paese, a chiacchiera con questo e con quell'altro.

Ricapitoliamo: se io fossi mio nonno, a quest'ora, cosa farei?

Ovvio. Sarei al bar, con i miei amici, a giocare a briscola in cinque.

E così, aperto un file nuovo sulla scrivania, incominciai a scrivere che, quando hai ottant'anni, l'unica cosa piacevole che puoi

fare in un giorno di pieno agosto è andare con gli amici al bar a prendere qualcosa.

Quello che è venuto dopo ce lo avete fra le mani. E nel caso in cui decidiate di leggerlo vi auguro, sinceramente, che vi divertiate quanto mi sono divertito io a scriverlo. Il che, credetemi, non sarebbe poco...

MARCO MALVALDI